

1. *PlastiOplalà* è un intervento site-specific, un progetto speciale presentato alla GAM di Bologna: di cosa si tratta? Ne vuoi parlare?

PlastiOplalà 1, 2 e 3 sono una serie di interventi site-specific per il reparto pediatria dell'ospedale S. Orsola- Malpigli di Bologna, nati in occasione della costruzione del nuovo padiglione oncologia. Grazie a Roberto Daolio, che ha curato la mostra e ha seguito tutta la parte progettuale, si è creata l'occasione per lavorare in un luogo delicato e difficile come un ospedale pediatrico. E qui, un po' per esperienza di vissuto, ma soprattutto per reale volontà di calarmi all'interno dell'ambiente in cui andavo ad operare, ho cercato di subordinare il fare artistico alle esigenze del contesto e soprattutto a quelle dei piccoli degenti, che vanno dai primi mesi fino ai quattordici anni.

Nel pensare il progetto ho sempre tenuto in mente l'idea di zoom che ingrandisce, da dentro, dalle camere dei piccoli ospiti, a fuori, all'aperto, sempre più aperto lontano dall'ospedale. Ho considerato un percorso che possa essere percorso più volte, a seconda della forza e delle condizioni fisiche del bambino; ad un gioco che muta e che si rinnova nei vari ambienti.

Nell'esperienza espositiva degli ultimi anni ho più volte utilizzato piante vive per ricreare piccoli giardini pensili dal microclima precario, in questo caso, l'idea di partenza è quella di creare un piccolo giardino botanico all'esterno del padiglione, nell'attuale giardino semi-abbandonato del reparto pediatria. Il nuovo giardino accoglierà più specie di piante che creano un percorso di gioco e di scoperta e i classici giochi da esterno di tutti i parchi: scivolo, altalena, ecc. Ogni pianta riporterà una breve scheda sul suo luogo di origine e sulle sue caratteristiche botaniche, insieme con una fiaba del paese da cui proviene.

Il nuovo giardino potrà essere fruito come parco giochi, come orto botanico e come gioco esso stesso in quanto il percorso botanico è strutturato come un gioco, che può essere fruito da soli o in gruppo, in cui sei aree corrispondono a sei pedane colorate. Ogni bimbo sceglie un colore, tra 6, che corrisponde ad una delle pedane. Il primo giocatore lancia il cubo ed esce un colore, si sposta sulla pedana del colore corrispondente, ma per farlo deve sapere il nome di una pianta o di un fiore che corrisponde ad una zona della nuova pedana. Non c'è un vincitore, c'è la scoperta, l'imparare attraverso l'esperienza.

Il giardino è inoltre suddiviso in aree tematiche. Il giardino dei profumi e degli odori, dove sono collocate piante aromatiche, dalla menta orange, alla piperita, insieme al rosmarino, al basilico...

Il giardino dei sapori, con le fragole, il melograno, la camelia, pianta del thè. Il giardino tropicale, dove il nome di ogni pianta sembra il titolo di un'avventura.

Ho creato per visualizzare il giardino un software 3D, *PlasticOplalà* # 1, percorribile e sorvolabile, che già di per sé è un gioco. Un po' plastico e un po' utopistico, ricrea ciò che potrebbe essere. Qui il visitatore può impostare il punto di visuale all'altezza dei propri occhi e muoversi per il giardino.

L'installazione PlasticOplalà # 2, presente in mostra alla GAM, è per la sala giochi del reparto oncologia. Sono sette cubi gonfiabili ricoperti di tela sui quali i bambini possono sedersi, o usarli per rotolare, leggere, osservare, giocare. Nessuno meglio di un bambino sa dare una nuova funzione ad un oggetto.

Ogni cubo ha un colore diverso che riprende quelli delle pedane del giardino e su ognuno c'è l'immagine di due piante, le schede con le informazioni tecniche e fiabe o leggende legate ai paesi di origine delle piante raffigurate.

PlasticOplalà # 3 è una morbida scatola di tela colorata che ha raffigurata sul coperchio l'immagine panoramica del futuro giardino, per ora 3D. Dentro ci sono sette soffici cubetti, riduzione in scala di quelli per la sala giochi. E' pensata per le camere dei degenti, in particolare per le camere dei bambini in fase post-trapianto. Sono stanze con tre pareti in muratura ed una in vetro dalla quale, i piccoli in isolamento, possono vedere i genitori e i visitatori. Ho pensato a lungo sul come intervenire in questo punto così delicato, a come evitare di invadere il loro spazio visivo, lasciando al bambino la scelta di interagire con il gioco. Per questo è nata la scatola, che ho chiesto che venga collocata all'interno degli armadietti. E' un invito a giocare, quando vuole, è lo stimolo e l'attesa di poterlo fare con quella grande, insieme agli altri in sala giochi, la speranza di salire presto su un'altalena vera giù in giardino a scivolare, oplalà, dallo scivolo. Il progetto parte quindi per il padiglione oncologia, ma tocca tutti i piccoli ospiti del reparto pediatria, da quelli che aspettano la visita fuori e si annoiano, ai day hospital, ai bambini stranieri che vivono qualche tempo questa realtà, ai genitori che non vedono l'ora di riportarli finalmente al parco.

2. Come ti sei relazionata – anche se in fase progettuale – con un'operazione di *Public Art* cosa pensi dell'arte quando esce dai contesti non ufficiali e istituzionalizzati del sistema...può ancora avere una funzione? Il tuo progetto quando verrà realizzato?

La situazione contestuale al lavoro è molto difficile, si va a trattare, come ti dicevo, in un luogo delicato che ha bisogno di molte cure e attenzioni. La mia idea era quella di non invadere mai lo spazio visivo dei bambini, di non obbligarli a fruire qualcosa di preciso ma lasciarli liberi di accettare o respingere tutto quello che gli veniva proposto. Molti artisti hanno lavorato specificatamente per il padiglione, io ho cercato di coinvolgere tutto lo spazio, dopo molti sopralluoghi e certe memorie personali molto forti, ho tentato di immedesimarmi in questi "viaggi della paura" cercando di rapportarmi con quella vita che quando sei lì accetti e che diventa una scansione quotidiana. Ed è proprio dal vivere l'Ospedale e dal vivere il padiglione che nasce il lavoro, dal rendersi conto che serve una valvola di sfogo per i genitori e i bambini.

Per il resto ho sempre lavorato fuori dai cosiddetti "confini" del sistema dell'arte e mi interessa la relazione diretta tra artista/fruitori e come il lavoro si relaziona con il pubblico esteso, esterno direi, nostro malgrado, ai codici linguistici dell'arte contemporanea. Spesso gli spazi istituzionali e le gallerie private instaurano un rapporto difficile, quasi autoreferenziale, con il pubblico, se non quello specialistico del mondo dell'arte stessa. Ciò nonostante in alcuni momenti è importante tornare a relazionarsi

con quel mondo per avere un dialogo con codici simili e diretto ad un pubblico abituato all'arte contemporanea e al suo linguaggio, è una specie di allenamento, una prova del nove, rispetto alle proprie capacità comunicative.

3. Invece ad *Empowerment* a Genova, in una situazione completamente diversa, una dimensione laboratoriale e in progress (*Cantiere Italia* anche per il numero di artisti coinvolti) che tipo di lavoro hai proposto?

Con la mostra *Empowerment Italia* ho saldato un debito presentando un lavoro dedicato all'allattamento materno e molto vicino alla condizione attuale della donna. Ho tentato di riportare una mia esperienza all'interno dell'ambiente artistico e in particolare in una mostra - come quella pensata da Marco Scotini - destinata ad una forte affluenza di pubblico. Per *Empowerment* ho pensato ad un lavoro molto dolce, morbido, in cui una stanza in poliuretano FOAM, dai colori soft, è creata per far allattare le madri. Questo ambiente caldo e accogliente sarà destinato ai luoghi pubblici - supermercati, cinema, centri commerciali ecc. - come una nicchia, una piccola difesa sociale che tocca un aspetto interno al nostro vivere quotidiano e alle sue problematiche, e in questo caso un argomento di cui in genere non si parla, ma che riguarda migliaia di donne.

Quando si affrontano lavori "sociali" in molti pensano alla denuncia, al luogo da salvare, al paladino di una bandiera per partito preso o a chi si scaglia contro qualcuno da sconfiggere o ad un ordine da sovvertire e spesso è solo una posizione demagogica. Invece affinché un lavoro entri in relazione diretta con il pubblico credo si debba partire da un reale vissuto cercando di evidenziare anche un aspetto minimo, ma fondamentale nella vita delle persone. In questo caso la piccola nicchia dell'esperienza femminile nel momento delicatissimo e solitario dell'allattamento. Vorrei che questo lavoro si insinuasse come un sostegno silenzioso, a quelle donne che cercano un giusto riparo agli occhi invadenti di un mondo pronto a scandalizzarsi davanti a un bambino che si nutre, ma assuefatto di fronte a qualsiasi uso pubblicitario del corpo femminile.

Ho progettato anche una piccola cartella da distribuire alle neo mamme, con tutte le informazioni sull'allattamento al seno, datemi da LA LECHE LEAGUE, la più importante associazione internazionale di donne che si occupa di questo problema. La natura ha pochi mezzi per pubblicizzarsi. Oggi, scomparsa la famiglia matriarcale e l'esperienza, la mia generazione è cresciuta col biberon e il suo mito modernizzatore, allattare i figli è spesso un lusso che si può permettere solo chi ha tempo, quindi una posizione sociale elevata o almeno una buona cultura di base. Così per ignoranza o per povertà o per una società incapace di accettarne i ritmi molte madri sono costrette a farsi rimpiazzare da un biberon, perché devono rientrare al lavoro, perché non c'è il tempo, perché nonostante le raccomandazioni dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, nessuno le aiuta, le sostiene, gli dà semplicemente la possibilità di dormire tre ore in più.